ESSETNONESSE

Newsletter n°44

Luglio 2020

"Sostenere, non sopportare"

Alcide, un giorno che i suoi fratelli erano insopportabili al pari di lui. (M.Delbrêl)

U. Boccioni. Stati d'animo. Gli addi. Quelli che restano. 1911.

Nemo est tam senex, qui se annum non putet posse vivere - Cicerone, *De Senectute* 7,24

Nessuno è tanto vecchio, che non pensi di poter vivere ancora per un anno

Pulvis et umbra sumus - Orazio, *Carmina* 4,7,16

Pulvis et umbra sumus, pulvis nihil est nisi fumus; sed nihil est fumus: nos nihil ergo sumus

versione medioevale del motto oraziano (Walther 22889)

Noi siamo polvere e ombra, la polvere non è che fumo; ma il fumo non è nulla, quindi noi non siamo nulla

Nox est perpetua una dormienda - Catullo, Nugae 5,6

Dobbiamo dormire una sola eterna notte

La Redazione

IL COVID19, GLI ANZIANI E... GLI ESCHIMESI

Paola Dalli

Ho letto l'appello "*Senza anziani non c'è futuro. Appello per riumanizzare le nostre società. No a una sanità selettiva*", pubblicato per iniziativa della Comunità Sant'Egidio il 20 maggio scorso, tradotto poi in varie lingue. Ai primi firmatari (Riccardi, Prodi, Zuppi, Habermas, uomini politici ed ex ministri europei, giornalisti e filosofi...) si sono aggiunte via via migliaia di firmatari: italiani, europei e del resto del mondo. Sono rappresentanti di sindacati e di movimenti ecclesiali, uomini politici sia di sinistra che di centrodestra; imprenditori e manager, esponenti del mondo della cultura, dello spettacolo e del cinema, delle istituzioni e di associazioni professionali e non, medici e vescovi e cardinali. Una adesione senza colorazioni politiche o ideologiche, perché la vecchiaia è una condizione che normalmente raggiungiamo tutti. E anch'io ci sono in mezzo, dal momento che quest'anno compirò 77 anni: appartengo dunque a quella fascia di età che, stando alle statistiche, ha registrato il più alto numero di morti per Covid19.

Da quando è diventato evidente il diffondersi del virus sono stata consapevole di essere particolarmente a rischio, tant'è che mi sono prontamente chiusa in casa con mio marito, coetaneo, facilitati da una pluridecennale dimestichezza con il mondo dell'informatica che ci ha consentito di mantenere i contatti con l'esterno, come fare con disinvoltura spese di ogni tipo on line o di accedere al FSE per indispensabili ricette, o sentire e vedere via cavo figli e nipoti, parenti e amici.

Dalla nostra forzata reclusione abbiamo visto con sgomento la scena tristemente famosa del corteo di camion militari in partenza da Bergamo con il loro carico di bare, abbiamo ascoltato le testimonianze di figli che non avevano potuto vedere i loro genitori morenti né seppellirli, abbiamo conosciuto i numeri dei morti nelle RSA e in altre comunità chiuse, come i conventi. Abbiamo letto le prime indiscrezioni, allora frettolosamente smentite, sulla necessità, in certi casi, di scegliere chi far vivere o lasciar morire, per mancanza di posti in terapia intensiva e di respiratori.

Proprio su quest'ultima questione pone il fuoco dell'attenzione l'appello della Comunità di Sant'Egidio: il valore di ogni vita umana, il diritto di tutti ad essere curati al meglio, a prescindere dall'età.

"*Sta prendendo piede l'idea che sia possibile sacrificare le loro vite [quelle degli anziani] in favore di altre. Papa Francesco ne parla come "cultura dello scarto": toglie agli anziani il diritto ad essere considerati persone, ma solo un numero e in certi casi nemmeno quello.*"

In numerosi paesi di fronte all'esigenza della cura, sta emergendo un modello pericoloso che privilegia una "sanità selettiva", che considera residuale la vita degli anziani. La loro maggiore vulnerabilità, l'avanzare degli anni, le possibili altre patologie di cui sono portatori, giustificherebbero una forma di "scelta" in favore dei più giovani e dei più sani."

Sono parole che posso solo sottoscrivere con particolare partecipazione, vista anche la mia età!

U. Boccioni. Stati d'animo. Gli addi. Quelli che restano 1911. Seconda Versione

Protocolli non ufficiali - ma di fatto seguiti - di esclusione degli anziani da cure costose sembra siano emersi recentemente in Canada, come già in passato in alcuni paesi scandinavi e non solo.

D'altra parte la consapevolezza che in occidente l'allungamento della vita ponga problemi nuovi, visto che purtroppo una vita più lunga può finire per sfociare nella non autosufficienza, ha portato, per quello che ne so, alla stesura di *Carte dei diritti* e di *Linee guida comuni* internazionali.

La complessità della realtà e la repentinità con cui accadono gli avvenimenti, tuttavia, a volte non si incastrano completamente nel quadro, pur sacrosanto, dei principi.

Non voglio entrare nel discorso di responsabilità politiche o penali, pregresse o attuali, per quello che è successo, né entrare nel discorso sanità pubblica o sanità privata, assistenza ospedaliera o sul territorio, assistenza agli anziani domiciliare o nelle RSA, cosa che neanche l'*Appello* fa.

Concordo pienamente sul fatto che *"Non può essere avallato alcuno "stato di necessità" che legittimi o codifichi deroghe a tali principi. La tesi che una più breve speranza di vita comporti una diminuzione "legale" del suo valore è, da un punto di vista giuridico, una barbarie. Che ciò avvenga mediante un'imposizione (dello Stato o delle autorità sanitarie) esterna alla volontà della persona, rappresenta un'ulteriore intollerabile espropriazione dei diritti dell'individuo*".

Vero, ma il problema è che non avrebbe dovuto succedere che le strutture sanitarie di uno stato moderno non siano in grado di reggere l'urto di un afflusso consistente e repentino di malati gravi. È doveroso provvedere in tempi utili a quanto necessario per far fronte a pandemie, visto che non sono qualcosa di insolito, ma hanno caratterizzato la storia dell'umanità, presentandosi anche in tempi recenti.

Ma è successo, che non fosse possibile curare tutti. Allora penso ai medici che, nel giro di qualche minuto, hanno dovuto scegliere a chi dare la possibilità di vivere, ai vecchi che hanno visto il loro respiratore passare a un paziente più giovane, a chi è consapevole di essere vivo perché un vecchio è morto, privato delle cure riservate invece a lui. Una grande pena.

Non penso, tuttavia, che questo sia accaduto per disprezzo della vita "*fragile e debole dei più anziani*" e perché i vecchi sono considerati "*un peso o, peggio, inutili*".

Penso, piuttosto, che siano state scelte terribili e angosciose per chi si è trovato costretto a farle e a subirle, ma che appartengano alla storia delle comunità umane, quando è in gioco la sopravvivenza. Anche se il senilicidio caratterizza le società tribali, cosa è successo nelle nostre società sedentarie "civili" in tempi eccezionali di gravi carestie, assedi, guerre, quando non c'era cibo per tutti? Quale criterio si è seguito, quando costretti a scegliere tra una vita e l'altra?

Mi vengono in mente non solo gli indiani d'America e gli Eschimesi, ma anche la nostra morale cattolica che considera peccato grave l'aborto, non consente la soppressione del feto per salvare la vita della madre, ma consente di intervenire per salvare almeno la vita della madre, quando la vita del figlio non è salvabile.

Mi sembra che ci sia una analogia con la scelta di togliere il respiratore ad un anziano con pochissime o nulle possibilità di sopravvivenza per usarlo su una persona più giovane, con buone possibilità di tornare ad una vita normale.

U. Boccioni. Stati d'animo. Gli addi. Quelli che vanno. 1911.

Ho cercato anche di pormi la domanda che spero di non dovermi mai fare nella realtà: cosa avrei pensato io, se mi fossi trovata nella posizione di quei vecchi cui è stato tolto o non è stato dato il respiratore? Godo di buona salute, ho la ragionevole speranza di vivere ancora anni: cosa avrei pensato se avessi capito che il medico doveva scegliere tra me e una persona più giovane, una persona con figli ancora bisognosi della presenza dei genitori? Certamente avrei considerato una profonda ingiustizia la necessità di una scelta, avrei pensato allo strazio di mio marito che sarebbe rimasto solo dopo mezzo secolo di convivenza, avrei pensato con rimpianto agli anni di una vita ancora buona perduti e certamente avrei avuto paura di morire. Ma, onestamente, avrei potuto pensare: meglio io (che ho già tanto vissuto) che lui/lei, che ha tanta più vita davanti ed è tanto necessario/a alla sua famiglia?

Non lo so; non sarebbe onesto rispondere perché certe misure di se stessi si prendono - credo - solo quando ci si trova realmente in situazione. Ma appare chiaro come una società civile dovrebbe impedire che si verifichino le condizioni per le quali si rendano necessarie scelte tragiche come queste.

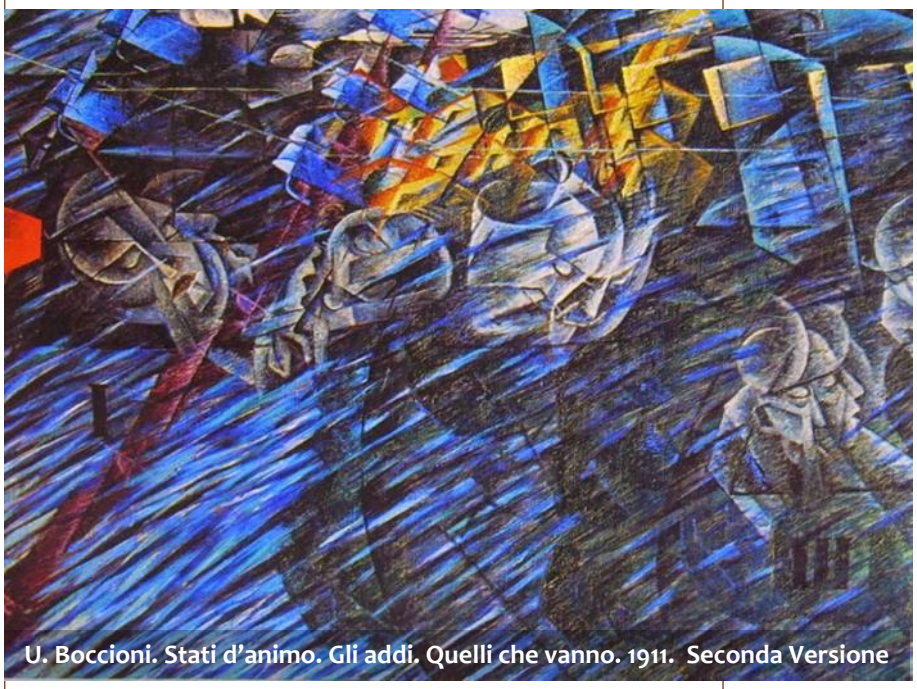
Non entro nel merito dei morti nelle RSA; non so se i vecchi siano stati lasciati colpevolmente morire mentre potevano essere salvati o se siano stati esposti con leggerezza al contagio, evitabile applicando misure di sicurezza puntuali: ci sono indagini delle magistrature in corso e a loro compete accertare eventuali responsabilità.

Mi lasciano invece perplessa affermazioni come quella che anche nell'*Appello* succitato si ritrova: "*Non si può lasciar morire la generazione che ha lottato contro le dittature, faticato per la ricostruzione dopo la guerra e edificato l'Europa*". Affermazioni che un tantino mi infastidiscono per una retorica che mi appare fuori luogo. Come ha dimostrato Ferdinando Conti nel suo contributo *Tutti buoni?*, comparso nel numero di maggio, la generazione che ha lottato contro le dittature, faticato per la ricostruzione dopo la guerra e edificato l'Europa è sostanzialmente quella dei nostri genitori: è una generazione che in massima parte ha già attraversato la soglia della morte. La generazione che, soprattutto in alcune regioni, ha avuto il numero maggiore di morti è la mia, ed io avevo due anni e mezzo quando la guerra è finita.

Eppure sono stati pubblicati vari testi, sui social ma anche su quotidiani a grande tiratura nazionale, simili al *Se ne vanno* riportato e analizzato da Conti.

"*Mesti, silenziosi, come magari è stata umile e silenziosa la loro vita, fatta di lavoro, di sacrifici. Se ne va una generazione, quella*

che ha visto la guerra, ne ha sentito l'odore e le privazioni, tra la fuga in un rifugio antiaereo e la bramosa ricerca di qualcosa per sfamarsi. Se ne vanno mani indurite dai calli, visi segnati da rughe profonde, memorie di giornate passate sotto il sole cocente o il freddo pungente. Mani che hanno spostato macerie, impastato cemento, piegato ferro, in canottiera e cappello di carta di giornale. Se ne vanno quelli della Lambretta, della Fiat 500 o 600, dei primi frigoriferi, della televisione in bianco e nero. Ci lasciano, avvolti in un lenzuolo, come Cristo nel sudario, quelli del boom economico che con il sudore hanno ricostruito questa nostra nazione, regalandoci quel benessere di cui abbiamo impunemente approfittato. Se ne va l'esperienza, la comprensione, la pazienza, la resilienza, il rispetto, pregi oramai dimenticati. Se ne vanno senza una carezza, senza che nessuno gli stringesse la mano, senza neanche un ultimo bacio. Se ne vanno i nonni, memoria storica del nostro Paese, patrimonio della intera umanità…"



U. Boccioni. Stati d'animo. Gli addi. Quelli che vanno. 1911. Seconda Versione

Credo che per capire testi come questo non serva l'approccio razionale; ad un'analisi razionale anche sommaria non reggono, come dimostra Conti nell'articolo già ricordato. Credo piuttosto che occorra chiedersi quali emozioni intendono suscitare. Fanno l'elogio di una generazione che è quella che tanti veneti, friulani, lombardi, emiliani, piemontesi di prima o seconda generazione hanno conosciuto. Di quei genitori che sono emigrati dal sud o all'estero mandando i soldi alla famiglia e sono riusciti a farsi una casa, magari lavorando con le proprie mani nei fine settimana e durante le vacanze; o di quegli operai che sono riusciti a mettere su una piccola azienda o di quei camionisti che hanno creato una piccola società di trasporti….. Realtà che anch'io ho conosciuto, anche qui da noi. Persone che sgobbando sodo hanno assicurato ai figli un tenore di vita molto migliore di quello da cui loro erano partiti, tenore di vita che i figli ora temono di perdere, se non lo hanno già perduto.

Sembra quasi l'elegia di un piccolo mondo antico, delle piccole patrie, che in fondo coincidono con il ricordo della famiglia dell'infanzia, frutto del lavoro dei nonni. Un mondo trasfigurato perché rappresenta quello che temiamo di perdere noi, adesso.

La morte per Covid di alcune migliaia di anziani (sempre molti, troppi, comunque) si trasforma nella morte di "*un'intera generazione*": quella che rappresenta la nostra memoria, quella che ha creato ciò che siamo. E allora nella "loro" morte temiamo la "nostra" morte, perché temiamo il crollo economico, la "morte" della vita cui eravamo abituati, o della speranza di un futuro migliore.

Mi sembra che testi di questo tipo parlino alla "pancia" di certi ambienti, soprattutto del nord, che hanno conosciuto quello comunemente definito come "miracolo economico", oggi in crisi progressiva da tempo, se non già morto e sepolto, e mirino a suscitare reazioni emotive funzionali a scelte politiche specifiche. E posso solo associarmi alla richiesta che tali scelte siano di "*dedicare tutte le necessarie risorse alla salvaguardia del più gran numero di vite e umanizzare l'accesso alle cure per tutti*".

Temo, però, che i tanti post, tutti simili, abbondantemente condivisi e commentati nei social, abbiano un disegno più ampio dell'auspicata efficienza del sistema sanitario.

Presentano il dolore di chi ha vissuto di persona i lutti, passano alla solidarietà verso casi concreti, infine giungono alla solidarietà generica di chi pensa che avrebbe potuto toccare a lui e alla conseguente indignazione, ai confini con la rabbia, quella che cerca un colpevole. E credo e temo che operazioni di questo tipo siano molto efficaci, perché ben puntualmente centrate su emozioni forti, che si presentano come "buone", e senza nessuna, sospetta connotazione politica. Veicolano tuttavia l'ideale nostalgico, rassicurante e gratificante di una società, di un'Italia che è quella del passato, non quella del futuro. Di un'Italia che alcuni hanno in mente e vorrebbero realizzare.

E infine una considerazione più personale su titoli come *Se ne vanno*, *Una intera generazione ci ha lasciato* e simili.

Ebbene sì, Covid o non Covid, i vecchi se ne vanno, le generazioni si susseguono una dopo l'altra, lasciando a quella successiva un'eredità di valori e di realizzazioni. Come sempre.

Personalmente la cosa non mi entusiasma, visto che appartengo alla generazione ormai prossima alla partenza. Ne sono consapevole, non solo razionalmente, ma anche per i segnali e segnalini che il corpo sempre più frequentemente mi invia, messaggi che non posso rispedire al mittente.

L'attuale pandemia mi ha fatto avvertire in maniera pressante e imminente quello che comunque è ormai dietro l'angolo: sono passata da una consapevolezza generica ad una più avvertita presenza della precarietà quotidiana della mia vita.

È diventato un luogo comune dire che la nostra cultura rimuove la morte, ma non per questo è meno vero; se da una parte si riduce la morte a spettacolo, dall'altra sembra che la si ritenga eliminabile dall'esistenza. C'è in fondo un sentimento profondamente religioso nel desiderio, quasi nella percezione, di un destino di immortalità; ma finché viviamo nel tempo che ci consuma è solo un'illusione, o una forma di *hybris*: non possiamo darci l'immortalità da soli. Per me, cristiana, l'unica possibilità di uscire dal cerchio chiuso della morte è la Pasqua di Resurrezione.

Io non so se sia vero che le culture che ci hanno preceduto abbiano avuto un rapporto più realistico e naturale con la morte. Le testimonianze letterarie e storiche non possono farci conoscere quello che veramente provavano le persone prossime alla morte; non possono testimoniarci, se non per sommi capi, la psicologia di chi è vissuto prima di noi: essa fa parte di un tempo passato per sempre e inconoscibile. Ma è credibile che si possa diffusamente pensare alla morte come parte integrante della vita, accettabile come esito finale del percorso di ciascuno. La pandemia, se avesse aiutato noi vecchi (ho usato e uso di proposito questa parola, al posto della più usuale e attenuante parola "anziani") a fare i conti con la **propria** personale posizione di fronte alla **propria** morte, ad accettare serenamente di *aver combattuto una buona battaglia* e di aver *terminato la propria corsa*, avrebbe avuto un effetto collaterale positivo.

P. Gauguin. Da dove veniamo? Chi diamo? Dove andiamo? 1897

"Sostenere, non sopportare"

LA DIDATTICA A DISTANZA DEVE E PUÒ SERVIRE AL DIALOGO TRA SCUOLA E FAMIGLIA

Cristian Tracà, docente

Anche la scuola ha dovuto reinventarsi durante il tempo della pandemia. Riceviamo e volentieri pubblichiamo il contributo di un giovane insegnante di scuola secondaria superiore di Bologna.

Trasformiamo la polemica in una sfida: i genitori partecipino alla vita culturale dei propri figli, collaborando con i docenti, fidandosi della loro esperienza didattica, della loro formazione pedagogica ed epistemologica, costruendo momenti comuni di confronto e crescita a partire dai contenuti studiati. Senza alleanza educativa, creiamo solo sfiducia, che è l'esatto opposto rispetto all'empatia, alla base di ogni apprendimento.

Il mondo dell'istruzione è in questi giorni di emergenza sotto la lente di ingrandimento, se non sul banco degli imputati, più che mai, nonostante sia uno dei pochi a non aver quasi mai fatto pausa. Con un investimento legato più che altro al *digital divide*, la grande e colossale macchina della scuola si è messa in moto, cambiando moltissimo e chiedendo pochissimo.

Il *Corriere di Bologna* ha ospitato negli ultimi giorni una serie di interventi di vario indirizzo, che nascono tutti da un problema di fondo: la difficile condizione della didattica a distanza, con le sue potenzialità, le sue differenze e le sue contraddizioni. Una parte del romanzo a puntate che accresce i propri capitoli ad ogni DPCM, ad ogni circolare e dichiarazione.

Perché nasce il dibattito? Di solito più che le posizioni diverse, sono gli equivoci e ambiguità di fondo a farlo emergere, com'è poi accaduto per le indicazioni sulla passeggiata e sulla corsa vicino casa, che ancora oggi rimane uno dei misteri, rimosso ad un certo punto per stanchezza. Tra capo e collo i dirigenti scolastici e i docenti si sono trovati a dare risposte, essendo poi il fronte in prima linea che interpreta le normative e le raccomandazioni, con l'aggravante che il mondo della scuola non gestisce merci ma persone, spesso bambini, e movimenta un universo di tipo emotivo spesso connesso con questioni sociali profonde.

Il dibattito si è spesso ridotto a: "Videolezione sì, o videolezione no?", "Quante ore?". I documenti ministeriali invitano più volte gli insegnanti a fare riferimento al proprio sentire didattico e pedagogico, alla conoscenza del proprio contesto e dei propri alunni, ai modelli e alle metodologie sviluppate nel corso della formazione, ai parametri docimologici fissati all'interno delle programmazioni individuali e collettive del singolo istituto. Come a voler dire che insegnare a un diciottenne sarà ben diverso che lavorare con un bambino di sei anni, realizzando anche che una classe connessa con la fibra sarà diversa rispetto a un gruppo di alunni che vivono in zone con connessioni molto lente (e non ci addentriamo nei casi ancora più difficoltosi degli studenti sconnessi, il cui numero anche in una città ricca come Bologna è al di sopra delle aspettative e ci racconta di un bisogno sociale di inclusione digitale come espressione della cittadinanza piena).

Tra gli inviti e le raccomandazioni, il Ministero ricorda anche che una buona didattica è fondata sulla relazione, sullo scambio, sulla correzione, con la consapevolezza che non si possa arrivare a regole più precise in mancanza di una modifica del contratto collettivo, di un aggiornamento dei presupposti della funzione insegnante. La cornice rimane, perciò, di fatto, legata al principio di libertà di insegnamento e a una raccomandazione etica e deontologica per il buon funzionamento della *res publica*, che fa sempre da sfondo a qualsiasi servizio che lo Stato porta nelle case dei propri cittadini.

Cosa è successo nel passo successivo? Il consueto dramma della società italiana: si parte da una carta di intenti nobili, ma poi, o per mancanza di fiducia negli altri o per difficile

traduzione in termini pratici, si apre un abisso: si chiede ai dirigenti di monitorare e controllare, senza che gli stessi poi abbiano degli strumenti per farlo fino in fondo, si mette l'insegnante nella condizione di essere libero, ma in qualche modo obbligato.

Da dove deriva l'obbligo? Da una prassi che si consolida e che nasce in un orizzonte d'attesa non neutro. Ognuno, con queste premesse, a suo modo, ha provato a dare gambe alle indicazioni, cercando una omogeneità, spesso di buon senso e in punta di piedi rispetto al quadro sopra descritto. Orario di servizio, modalità di erogazione, valutazione, diritto alla disconnessione, regole di comportamento online, privacy, gestione dei dati, piattaforme private a pagamento.

Ad un esterno possono sembrare bizantinismi, questioni secondarie in un momento di emergenza, ma poi quando incidono sulla vita del proprio figlio o della propria figlia si realizza la delicatezza del caso. Cosa succede, ad esempio, se tutti i genitori dietro lo schermo assistono all'interrogazione di un ragazzo in difficoltà o a uno scambio di battute che solleva questioni delicate? La trasparenza di una verifica come si coniuga con il diritto alla riservatezza di alcuni dati sensibili, che talvolta sono gestibili solo con modalità diverse dalla videoconferenza?

Il *mainstream* però comincia ad elaborare un'equazione tra didattica a distanza e lezione video in sincrono, figlia di un accento molto forte del Ministero e del dibattito sulle piattaforme per la videoconnessione. E se vogliamo essere più maliziosi anche di quel pregiudizio storico nei confronti degli insegnanti: se sono in diretta vuol dire che lavorano, se correggono e preparano beh, forse, chissà, che sarà mai. Problema atavico che la didattica a distanza rispolvera.

Pedagogia? Sparita. Quante persone si sono realmente messe nei panni di un docente che deve contemporaneamente limitare l'esposizione degli alunni al video, trovare il modo di riadeguare i contenuti e le metodologie al nuovo contesto di spazio e di tempi, cercare di coinvolgere i ragazzi, monitorando l'apprendimento? Detta ancora più semplicemente: quanti si sono posti il problema di spiegare il verbo avere a 25 bambini di 7 anni collegati ad una telecamera, senza che sia possibile stabilire un contatto oculare e una prossemica educativa? Quanti hanno provato a spiegare un canto della Divina Commedia in un'ora?

La risposta purtroppo è semplice: pochissimi. Sfugge proprio il nocciolo della questione: che cosa vuol dire insegnare. Sarebbe bello che la nostra società parlasse di questo, che cercasse di capire cosa vuol dire fare storia o geografia per evitare ancora per decenni un appiattimento di queste discipline a nozionismo da cruciverba. Come spiego il portato storico della Rivoluzione Francese in 40 minuti a un ragazzo di 12 anni davanti a una telecamera? Quante ore di lavoro nascosto per cercare i materiali, validarli, caricarli e poi controllare l'apprendimento per ogni singola parte di ogni singola materia di insegnamento? Sarà più efficace il riassunto narrativo, il laboratorio di storia con i documenti al confronto, un video interattivo, delle *slides* commentate, un film, un questionario, una linea del tempo, una mappa concettuale?

Per ognuno di questi strumenti occorre una preparazione tecnologica e didattica specifica, tempi di formazione, aggiornamento e preparazione. Non a caso in queste settimane proliferano i *webinar* su contenuti e metodologie. Tutto questo rimane sullo sfondo, di fatto per l'opinione pubblica l'insegnante studia all'università un argomento e poi ogni anno lo ripropone, variando al massimo il libro di testo.

Sono questi i temi che dovrebbero tenere banco, e in questa fase di pausa dovrebbero essere la vita del dibattito. Quanto ci costa socialmente un ragazzo che ha studiato male storia e geografia, per non dire di matematica, lingue straniere, diritto ed economia? I genitori vogliono studiare e leggere insieme ai figli? Benissimo. E' una grande occasione di crescita sociale per tutti. Troviamo un nuovo spazio, non invadente e non invasivo, per realizzare questa condivisione di senso.

https://cantierebologna.com/2020/04/29/la-didattica-a-distanza-deve-e-puo-servire-al-dialogo-tra-scuola-e-famiglia/

ANNIVERSARI

2 agosto 1980, stazione di Bologna

Cinzia Venturoli

«Ero poco lontano dalla stazione, in Lambretta, ho sentito uno scoppio enorme. Allora ho detto: "E' una bomba". Sono corso subito, senza nemmeno prendere gli Oli Santi. Per prima ho visto una donna a terra sui binari: chiedeva aiuto ma era bloccata da una trave di ferro. Non sono riuscito a liberarla. Vicino a lei c'era un giovane, morto, con la testa aperta, spaccata; gli ho dato la benedizione. Poi, con i primi volontari, ho cominciato a scavare. Con le mani, sì. Quando sono arrivati i soldati, mi hanno dato dei guanti». Così raccontava, al settimanale Gente, il salesiano Paolo Annoni accorso sul piazzale della stazione di Bologna il 2 agosto 1980 pochi minuti dopo lo scoppio della bomba che aveva causato il crollo di un'ala della stazione e provocato 85 morti e oltre 200 feriti.

Il racconto di don Annoni ci restituisce l'immagine di una reazione pronta, immediata messa in atto da cittadini, volontari, professionisti del soccorso, forze armate, ferrovieri, medici ed infermieri che si precipitarono in stazione per offrire mani per scavare, per benedire, per portare da bere, per medicare, per coprire e trasportare le salme, per consolare, per accompagnare, una reazione che ci restituisce la descrizione di un agire collettivo, cifra di quegli anni Settanta di cui la strage di Bologna, in un certo senso, segnò il confine.

Una mobilitazione che proseguì nei giorni successivi quando arrivarono a Bologna lettere, telegrammi, sottoscrizioni per i feriti e per i familiari delle vittime e vi furono manifestazioni in difesa della democrazia in cui i cittadini chiedevano verità e giustizia, richiesta che fu alla base della genesi dell'Associazione fra i familiari delle vittime che nacque all'inizio del giugno 1981, prima fra le associazioni di questo tipo, fortemente voluta da Miriam Ridolfi, allora assessore al decentramento. Un percorso complesso quello della giustizia che ha portato, nel 1995 e nel 2007, a sentenze definitive che hanno individuato esecutori materiali, appartenenti all'organizzazione neofascista Nuclei armati rivoluzionari, e depistatori, uomini dei servizi segreti e Licio Gelli. Sentenze poco conosciute, e spesso sottovalutate, che sono state considerate molto importanti dall'Associazione ma non sufficienti per avere la verità completa, mancando ancora l'individuazione dei mandanti e proprio per questo, nel 2011, l'Associazione dei familiari delle vittime presentò alla procura di Bologna alcune memorie, frutto di un particolare

lavoro di ricerca sui documenti processuali inerenti la strage di Bologna, le stragi avvenute in Italia dal 1969 e altri reati compiuti dai gruppi terroristici di estrema destra, ricerche rese possibili dalla scansione dei documenti e del loro inserimento nei sistemi informatici.

Queste memorie hanno portato all'apertura di un processo nei confronti di Gilberto Cavallini, appartenente anch'esso ai Nuclei Armati Rivoluzionari, condannato nel mese di gennaio 2020 in primo grado per concorso nella strage e alla notifica di fine indagine per l'inchiesta sui mandanti e sui finanziatori. In questo momento ogni azione è sospesa a causa della situazione sanitaria del nostro Paese, ma confidiamo che a breve questo percorso possa riprendere.

In alcuni casi verità storica e verità giudiziaria non coincidono, in alcuni divergono: nel caso della strage alla stazione non vi è evidenza di contraddizioni tra la ricostruzione giudiziaria e quella storica e, quindi, la strage di Bologna si inserisce nella storia della cosiddetta "strategia della tensione" che iniziò nel 1969 con la strage di piazza Fontana, e gli attentati che la precedettero, ed ebbe nel 1974, con le stragi di Brescia e dell'Italicus, la fine di una sua prima fase. In seguito vi furono mutamenti nella politica nazionale ed internazionale, mutamenti generazionali nei gruppi neofascisti e cambiamenti, in parte, nelle loro azioni e quindi negli anni successivi cominciò una seconda fase di quella strategia che ebbe la sua conclusione nel 1980 e che prevedeva l'uso del terrorismo, indiscriminato, per condizionare la politica, per spingere i cittadini italiani ad avere sfiducia nella democrazia, per "distruggere il sistema" nel contesto degli anni Settanta in cui vi era una forte energia civica e un diffuso impegno politico che, indubbiamente, fu messo duramente alla prova dal terrorismo e che, al contempo, ebbe un ruolo essenziale nella reazione alle stragi e alla volontà di stravolgere la struttura democratica del nostro Paese.

Una storia, questa, poco nota e a volte, purtroppo, sottoposta ad un abuso politico che ne impedisce una comprensione diffusa, mentre conoscerla ci permetterebbe di comprendere appieno il passato della nostra società per dipanare i fili che ci hanno portato a questo nostro presente e proprio per questo diventa estremamente importante divulgare la conoscenza storica di quegli anni e conservare la memoria delle stragi inserendole nel calendario civile: per fare ciò è indispensabile pensare a progetti tali da coinvolgere gli studenti e i cittadini utilizzando gli strumenti della ricerca storica e della *public history* per preparare un percorso che abbia nella commemorazione ufficiale una sua tappa vissuta al di là di ogni possibile retorica. Rispetto alla strage di Bologna questo percorso è stato attivato, anche

grazie ad una collaborazione fra l'Associazione dei familiari delle vittime e l'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna che ha portato al coinvolgimento di studenti, docenti, cittadini con progetti che hanno permesso la ricostruzione delle biografie delle vittime, la valorizzazione della stazione come luogo di memoria e l'ascolto dei testimoni. Si può quindi affermare che il 2 agosto sia davvero una data del calendario civile di cui si diceva più sopra anche grazie al fatto che la celebrazione segue quel canone memoriale ripetuto, praticamente identico, dal primo anniversario della strage per tutti gli anni successivi, mentre ciò che mutavano erano le iniziative che accompagnavano, per tutto l'anno, cittadini e studenti verso la celebrazione.

Per la particolare situazione che stiamo vivendo, non sappiamo se sarà possibile essere in piazza Maggiore e poi in stazione il 2 agosto, forse non ci saranno le staffette podistiche né tutte quelle iniziative che abitavano lo spazio pubblico in occasione della commemorazione; si sono cercate, per questo, soluzioni compensative, si è cercato di occupare le piazze virtuali e si cercherà di essere, seppur simbolicamente, su quelle fisiche perché dobbiamo esserci in modo collettivo visto che non possiamo interrompere il filo del ricordo e della storia perché non si deve lacerare il tessuto che ha avvolto, protetto, riscaldato la memoria collettiva della nostra città e del nostro Paese.

Per saperne di più

www.stragi.it

www.mappedimemoria.it

https://www.assemblea.emr.it/cantiere-due-agosto

https://www.facebook.com/dammilamano2agosto

I NOSTRI INCONTRI

10 maggio 2020 e dintorni

La fraternità

Era previsto per il 10 maggio presso la sala della comunità della parrocchia di Santa Maria della Misericordia un incontro pubblico pensato in ideale continuità con i due precedenti del febbraio e maggio 2019 (in che città viviamo? in che chiesa viviamo?) sui quali confronta le newsletter n° 37 e 42. Avremmo dovuto aprire una riflessione sul tema della fraternità come dimensione fondante della vita ecclesiale e principio ispiratore di una società umana ed egualitaria. Le misure di precauzione che governano questo periodo hanno impedito un incontro in presenza, supplito in formato ridotto da una redazione aperta in remoto di essenonesse, allargata ad alcuni altri invitati.

Riportiamo di seguito:

1> Gli appunti introduttivi di don Mario Fini.

2> Una scheda a cura di Beatrice Draghetti e don Maurizio Mattarelli con alcune domande per guidare la discussione.

3> Una pagina di P.G.Maiardi sul tema della giornata.

4> Un testo trasmesso in seguito da Ferdinando Costa, non in diretta relazione con il 10 maggio ma ricco di spunti in sintonia coi pensieri che stiamo ruminando da tempo.

5> L'intervento della coordinatrice della Zona Pastorale di Castelfranco pronunciato durante l'Assemblea diocesana del 5 giugno, che ci è sembrato espressivo del cammino in atto nelle zone pastorali al quale anche essenonesse ha prestato attenzione.

6> Il testo di Anna Grattarola che presenta un'accezione laica del tema della fraternità.

1 LA CHIESA DEI PRIMI SECOLI - Don Mario Fini

La Chiesa dei primi secoli – la Chiesa dei Padri – ha saputo accogliere la testimonianza apostolica – trasmessa in particolare nelle scritture della nuova Alleanza in Cristo nella sua "globalità" ed ha così potuto dare testimonianza della profonda "unità" di tutti i battezzati in Cristo, nell'unica dignità di essere Figli amati dal Padre e fratelli e sorelle nell'unica Chiesa di Dio.

Come si vedrà, già dal III sec., ma in particolare dal IV sec., si inizia a porre "distinzione", meglio "separazioni" tra ministri e fedeli laici, che poi diventerà quasi un "fossato" dal V sec. codificato da "*duo sunt genera christianorum*".

Ricordo i testi dei Vangeli e degli Atti degli Apostoli, che guidano la vita e la riflessione della Chiesa dei primi secoli:

"Ma voi non fatevi chiamare "rabbì", perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli" (Mt 23,8);

"Tutto quello che avete fatto ad uno solo di questi miei fratelli più piccoli… (25,40);

"Va dai miei fratelli e dì loro "Salgo al Padre mio e padre vostro" (Gv. 20,17);

"Colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine, per questo non si vergogna di chiamarli fratelli" (Ebrei 2,11);

I due "sommari" della vita della Chiesa di Gerusalemme:

Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. (Atti 2, 42-47);

La moltitudine di coloro che eran venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune. Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande simpatia. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno. (4, 32-35)

Il tema della "fraternità" in particolare nei primi secoli è stato presentato dal teologo J. Ratzinger negli anni '50-'60 e la presentazione della Chiesa dei Padri che "legge" e "vive" la chiesa come "comunità" fraterna" ad immagine della Chiesa di Gerusalemme è stata studiata da P.C. Bori.

J. Ratzinger, studiando il tema della "fraternità" nella storia presenta una sintesi teologica, che evidenzia che il termine "fratello", che nei primi due secoli indicava il cristiano rinato nel battesimo, dal III secolo in poi prende due direzioni: in Cipriano "fratello" indica un vescovo o un chierico; nel IV secolo invece colui che fa una vita ascetica nelle comunità monastiche. J. Ratzinger conclude così l'analisi storica: "Fratello" ha subito una contrazione in senso gerarchico ed ascetico […]

Ed ora vi presento solo alcuni testi che aiutano anche la nostra riflessione, oggi:

Nel tempo della "pandemia" è utile leggere la lettera di Dionigi di Alessandria (verso il 264)

La maggior parte dei nostri fratelli per effusione di carità e di benevolenza fraterna non aveva riguardo per le proprie persone; avevano tra loro contatti, visitavano senza timore gli ammalati, li curavano assiduamente, li servivano in Cristo, morivano gioiosi con essi; erano contaminati dal male altrui, e attirando su di sé la malattia dei loro prossimi, prendevano volentieri le loro sofferenze.

Cipriano (III sec.) da una parte inizia ad usare il termine fratello solo per i vescovi o presbiteri, dall'altra invita la sua comunità a imitare quella di Gerusalemme"

"*Consideriamo, fratelli amatissimi, come si comportava sotto gli apostoli il popolo dei credenti, quando proprio agli inizi fiorivano le maggiori virtù, quando la fede dei credenti ardeva ancora di nuovo fervore. A quel tempo vendevano le case e i campi e offrivano volentieri e generosamente il ricavato agli apostoli: vendevano e davano via i beni terreni e ne trasferivano il valore là dove potevano trarre i frutti di un eterno possesso, procurandosi delle case dove poter abitare per sempre. Tale era l'abbondanza delle opere buone, quale era l'amore e la concordia, come leggiamo negli Atti [segue la citazione di At. 4,32]. Ecco che significa divenire veramente figli di Dio in forza di una nascita spirituale, imitando l'equità di Dio Padre, seguendo una legge celeste. Tutto quanto è di Dio ci è comune, perché ne facciamo uso; nessuno è escluso dai suoi benefici e dai suoi doni, di mo*do che tutto il genere umano può godere in egual modo della bontà e della generosità di Dio".

De opere et eleemosynis XXV-XXVI

Nel IV sec, con Pacomio inizia la vita monastica "cenobitica": i testi degli Atti sono a fondamento di questa particolare "vita cristiana", il monachesimo.

In Agostino il tema della Chiesa che si costruisce con la Parola e i sacramenti, che però non è Chiesa senza la Carità fraterna, guida anche la sua riflessione contro lo scisma dei Donatisti. Proprio in rapporto a loro, egli afferma che essi "rimangono" nostri fratelli.

"*Ecco perché ci vogliono ribattezzare, affermando che noi non abbiamo ciò che essi danno. Di qui deriva il loro errore, tanto che negano che noi siamo loro fratelli. Ma per quale motivo il Profeta ci ha detto: Voi dite loro: siete nostri fratelli, se non perché noi riconosciamo in essi ciò che non reclamiamo da loro? Essi dunque, non riconoscendo il nostro battesimo, negano che noi siamo loro fratelli; noi invece, non richiedendo il loro battesimo ma riconoscendolo nostro, diciamo loro: siete nostri fratelli"*

Lo vogliano o no, sono nostri fratelli. Cesseranno di essere nostri fratelli. Cesseranno di essere nostri fratelli, allorché avranno cessato di dire *Padre nostro.* (Exp. ps. 32, 11, 2, 29).

Concludendo, si può dire che solo attraverso alcuni movimenti e autori che "preparano" il Concilio (dagli anni '40), si cerca di recuperare l'ecclesiologia dei primi secoli, che come dice il Congar, è "il noi dei cristiani".

Sarei felice di dialogare come viene "recuperato" il tema della "fraternità a partire da H. de Lubac, J. Ratzinger, I. Giordani fino a Papa Francesco.

2 **DOMANDE PER IL 10 MAGGIO - Beatrice Draghetti, don Maurizio Mattarelli**

PREMESSA

La comunione, costitutiva dell'essere Chiesa, deve potersi esprimere in una fraternità sperimentata e gustata, condizione indispensabile per sentirsi parte, amati ed amanti. La chiamata che ci interpella è di trasformare la vita in vita fraterna.

Se la chiamata e l'impegno ad una vita fraterna sono una costante, le emergenze danno più corposità a questa chiamata e a questo impegno. Sono passaggi importanti, squarci di luce: a mio avviso è importante evitare che la risposta si connoti a sua volta solo come risposta di emergenza, senza radicarsi.

Perché quello che è successo e ci sta succedendo sia veramente un tempo favorevole, l'emergenza dovrebbe portare in superficie sia lacune sia opportunità che nella vita normale e di tranquilla routine avevamo accantonato per assumerle come compito che diventi progressivamente strutturale in vista di una vita pienamente fraterna. Solo così si può parlare di cambiamento e di miglioramento delle persone e della società.

1 – FRAGILI - Il riconoscimento della comune vulnerabilità umana, che in particolare la vicenda del coronavirus ha fortemente evidenziato, rafforza la dimensione e l'esperienza della fraternità, aiuta a superare la distinzione tra 'noi' e 'voi', sollecita a prendere iniziativa e a lavorare per il bene dell'altro come condizione per il bene di tutti.

Veniamo da un'epoca non tanto di ottimismo, quanto di impressione della disponibilità della vita ad essere giocata su un terreno in cui le scelte erano nelle nostre mani, al netto di alcuni incidenti imponderabili (cfr. terrorismo..). Inoltre è stato del tutto esorcizzato il discorso sulla morte.

Tutto questo adesso è messo alla prova: nuova incertezza e vulnerabilità. Soprattutto tra i giovani. Cosa ci sta dopo? O una sorta di ripiegamento pessimistico, autocommiserazione, ricerca del capro espiatorio oppure un atteggiamento più maturo come essere umani, nella condizione di essere tutti figlie e figli: non siamo in grado di darci la vita da soli. Quindi responsabilità personale, esperienza di fratellanza per trovare insieme soluzioni. Certo non tutto dipende da noi, ma il futuro è da costruire insieme. La sensibilità filiale dovrebbe essere più diffusa, anche in campo ecclesiale.

2 – UNICI - Il riconoscimento dell'unicità dell'altro (esperienze, domande, bisogni…) esige di costruire insieme cammini personalizzati, superando (o integrando) la prassi di scelte pastorali "di massa" (generiche e standardizzate), per andare verso una pastorale delle relazioni.

Due capisaldi della vita ecclesiale routinaria sono stati fin qui il culto e l'organizzazione di attività. In questi tempi hanno vacillato, anzi ci hanno tradito. Presto tuttavia è diventata molto rumorosa l'assenza dell'altro.

La percezione delle dimensioni corporali della fede. Sono sempre delle persone che compiono dei segni e sono o diventano dei segni. Molti cristiani percepiscono solo il versante rituale o festivo dell'impianto liturgico e sacramentale della Chiesa. Bisogna rendere percettibile il legame dei nostri rituali con i gesti evangelici di Cristo.

Come risulta chiaro in famiglia, così nella Chiesa e nella città, l'espressione del bene è prendersi cura dell'altro, una cura che ha nel corpo la sua espressione ineliminabile. La relazione con la persona passa sempre attraverso il corpo, senza esaurirsi in esso, attraverso la vista, l'udito, il tatto, l'olfatto, il gusto, fino a diventare coessenziale all'essere persona.

Prendersi cura del fratello inizia con il prendersi cura del suo corpo e ne rimane sempre ancorata, per amare non a parole ma nei fatti e nella verità.

3 – PREZIOSI - Nella vitalità del Popolo di Dio sempre più deve radicarsi la consapevolezza e la prassi delle leadership come servizio; e dell'appartenenza ecclesiale di tutti come corresponsabilità riconosciuta, richiesta ed esercitata.

Utile rileggere gli Atti degli Apostoli come racconto di una genesi della Chiesa e del suo percorso.

Oggi? Il futuro può essere affrontato a partire da un rapporto creativo con le origini del cristianesimo e delle prime comunità cristiane.

Tentazione di ricominciare da dove eravamo rimasti, tentazione di riprodurre, non di trasformare. L'atteggiamento pastorale fondamentale consiste nel farsi e nel restare attenti agli "avvenimenti che si compiono in mezzo a noi" (Lc.1,1), il più delle volte inaspettatamente.

4 – CONNESSI - Nell'attenzione alle persone, a cui si dedicano con missioni diversificate soggetti vari sul territorio, è indispensabile un'armonia/sinergia fra tutti per realizzare progetti buoni, in cui ogni realtà contribuisce con il suo specifico alla crescita di una fraternità ampia.

Recuperare il valore delle Istituzioni, della nobiltà e della dignità delle Istituzioni (valorizzazione nella Chiesa di cammini educativi in questo senso) e contemporaneamente riscoprire la specificità di ciascuna realtà nel dedicarsi al bene delle persone.

3 QUALCHE CONSIDERAZIONE SUL RINNOVAMENTO DELLA CHIESA LOCALE - Pier Giorgio Maiardi

Non c'è dubbio che la carenza che si riscontra con più evidenza nella Chiesa è la carenza della dimensione "comunitaria". Ma l'immagine di "comunità" può diventare una utopia irrealizzabile, occorre metterla in rapporto con la realtà attuale, quindi ora occorre approfondire e ordinare la riflessione per capire su quali realtà della vita ecclesiale, nella quotidianità della Diocesi e delle Parrocchie, sia necessario agire.

Il coronavirus ha portato maggiormente all'attenzione la dimensione comunitaria della Chiesa: non ne ha creato la carenza, ne ha messo in evidenza i limiti e ne ha indicato più concretamente le cause. Ora può essere forse il momento provvidenziale per prenderne atto e per porre mano seriamente alla costruzione della comunione nella Chiesa.

Da parte della Cei è stato reclamato con forza il ritorno ai riti partecipati, in particolare alla S.Messa in nome di una esigenza vitale per la Chiesa: a mio parere la situazione coronavirus ha evidenziato il nostro normale ruolo di "spettatori" non personalmente coinvolti nella celebrazione: quello che effettivamente ci è mancato, con il coronavirus, è l'incontro fisico con i nostri amici messalizzanti, un incontro, però, più di "amicizia" che di comunione nella partecipazione.

La nuova forma obbligata di partecipazione potrebbe, al contrario, aver favorito una maggior comprensione del rito e una maggior concentrazione in assenza di distrazioni…… dico questo non per preferire questa modalità che porta allo scoperto l'aspetto carente della partecipazione, ma per indicare che probabilmente è alla celebrazione della Messa che dobbiamo porre la prima attenzione in ordine alla comunione nella Chiesa. Nella Messa e dalla Messa possono nascere i fondamenti e le motivazioni di una comunione nella Chiesa.

Una comunità ha bisogno di punti di riferimento, di qualcuno che abbia un'autorità riconosciuta: e quindi dei presbiteri ordinati per presiedere la celebrazione della Messa – presiedere non celebrare per il pubblico spettatore – per amministrare i sacramenti che non sono pratiche amministrative ma "vie e strumenti della Grazia", per guidare spiritualmente i fedeli. Se i presbiteri devono dedicarsi in modo privilegiato a questa funzione, occorrono altri incaricati dei servizi di cui ha bisogno una comunità. Questo è stato evidente fin dall'inizio della Chiesa, quando gli apostoli si riservarono la funzione di evangelizzare affidando ad altri le altre funzioni. E quindi si giustificano i diaconi ed i ministranti come funzioni di servizio, e si rendono indispensabili incarichi, affidati dalla comunità, per le altre funzioni di cui ha bisogno la vita della comunità, ma questa funzione deve essere evidente ed evidenziata come funzione di servizio: i presbiteri, i ministri e ministranti, gli incaricati non devono divenire la Parrocchia che fa un servizio ai credenti. Occorre far emergere e rendere concreta la responsabilità comune, ciascuno nel suo ambito, perché la Chiesa non vive solamente nel tempio e nei locali della Parrocchia o nelle iniziative curate da ministri e ministranti, ma vive nel territorio, nelle abitazioni, nelle famiglie dove ogni parrocchiano esercita la sua parte della comune responsabilità: tutti ambiti con uguale dignità. Credo che questo sia l'obiettivo di fondo in cui ci si debba impegnare: la responsabilità di ognuno penso non debba tanto essere riferita alla gestione della Parrocchia e delle sue strutture, ma all'essere Chiesa nel proprio mondo di vita e in quello della comunità parrocchiale.

Per un rinnovamento della Chiesa credo allora che si debba muovere da una coscientizzazione di ogni credente, a partire dall'ambito parrocchiale, da una valorizzazione di ogni persona: non siamo singoli consumatori di un servizio religioso, spesso anonimi e indifferenti l'uno all'altro.

Faccio riferimento all'appunto per l'incontro di oggi che condivido: "Unici, preziosi, fragili, connessi".

A questo proposito mi pare si debba fare qualche riflessione sulla pastorale, sulla catechesi: prevale una pastorale di massa, collettiva. L'immagine è quella del "gregge", ma se si perde la pecora più piccola di quel gregge il pastore lascia le altre e va a cercarla e trovatala fa festa: una pastorale personalizzata. Penso all'omelia che è indipendente dall'assemblea a cui si parla, potrebbe valere per qualsiasi comunità, ognuno deve fare lo sforzo di personalizzarla per sè, ma spesso resta anonima anche se giudicata bella e ben fatta.

Mi ha fatto pensare il Vangelo di S.Giovanni che si legge in questi giorni: "Signore come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo? Gli rispose Gesù: Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui"… "Rimanete in me ed io in voi" "Chi rimane in me, ed io in lui, porta molto frutto". Gesù non annuncia una dottrina al popolo chiedendo che il popolo la osservi, ma stabilisce un rapporto di amore con ciascuno e il risultato dell'incontro non è la piena conoscenza della dottrina da parte di ciascuno, ma il fatto che Gesù ed il Padre prenderanno dimora presso di lui: ogni persona dovrebbe essere accompagnata a questo incontro personale con il Signore.

La fede non si identifica con la pratica religiosa, con la conoscenza della dottrina, ma da questo incontro vissuto ed alimentato da ogni credente. Questa considerazione obbliga a ripensare alla pastorale che deve preoccuparsi di ciascuno, alla catechesi che dovrebbe forse essere incentrata maggiormente sulla proposta di questo incontro e su tutte le conseguenze, ai rapporti reciproci nella comunità che dovrebbero essere più rispettosi della unicità, della preziosità e del cammino proprio di ognuno. Ognuno si dovrebbe sentire aiutato e sostenuto in questo dalla Comunità parrocchiale fatta di "amici" nel comune cammino di fede, piuttosto che da anonimi consumatori dei medesimi servizi.

4 CONDIVISIONE DI DOMANDE PER IL DISCERNIMENTO DI PASTORI E COMUNITÀ - Ferdinando Costa

"Non mi stancherò di ripetere quelle parole di Benedetto XVI che ci conducono al centro del Vangelo: - All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva -" (Papa Francesco, Evangelii Gaudium n.7).

Il Cristianesimo non nasce come costruzione a tavolino di regole, riti e ideologie ma dalla storia di una Persona -che ha il suo centro nell'evento pasquale- storia dalla quale a sua volta nasce la storia di una Comunità. Questo ci spinge ad andare alla fonti per cogliere ciò che ha da dirci, nel suo tempo, quello Spirito che come il vento soffia dove vuole (cfr. Gv 3,8) e agisce per guidare progressivamente la Comunità a tutta la verità (cfr. Gv 16, 13), il tutto secondo quella prospettiva fortemente dinamica tipica della Chiesa delle origini, che amava definire il Cristianesimo "via" (At 9,2), come richiamato anche dalle lucidissime parole di Papa Ratzinger: il "nuovo orizzonte" e "la direzione decisiva" della vita possono essere pensati solo nella prospettiva di singoli e comunità che non si siedono e sono permanentemente in cammino, in movimento.

Gesù veniva attaccato di regola in merito alla scarsa osservanza di regole e riti del sistema religioso (cfr. rispetto al riposo sabbatico) e tecnicamente, così come S. Stefano e S. Paolo, viene condannato a morte in nome di regole e dottrine religiose, la sua vita è intessuta su una forte esperienza spirituale e allo stesso tempo su una decisa disponibilità alla relazione, all'incontro, all'accoglienza, a partire dalle categorie più discriminate del suo tempo; il suo stile è sobrio e umilmente passa la maggior parte della vita nella periferica Galilea, non mostra inoltre interesse per la gestione di strutture, né per giochi di potere.

Molte delle vicende narrate nel Nuovo Testamento risulterebbero in realtà inaccettabili oggi per non pochi credenti, basti pensare per esempio all'elezione episcopale di un noto peccatore come l'apostolo Matteo o anche di un ex militante in un gruppo di fondamentalisti (e assassini) come Simone, appunto lo zelota; molti liturgisti griderebbero persino allo scandalo nel caso di una Cresima somministrata prima del Battesimo (At 10, 44-48), se non che l'eretico di turno in questo caso sarebbe lo stesso Spirito Santo! Nostro Signore non ha dedicato molto tempo alla celebrazione di sacramenti, semplicemente incontrava la gente nei luoghi di vita e di lavoro o anche in mezzo alla natura, parlava e

Il'ja Efimovič Repin - I battellieri del Volga - 1870 circa

Lo Spirito della verità ci parla nelle Sacre Scritture, nella storia della Comunità e nella stessa realtà presente, possiamo pertanto sempre chiederci quanto siamo docili al suo libero soffio, cosa possiamo imparare dalla vita di Gesù, dalla Chiesa delle origini e dalla realtà attuale?

Le Sacre Scritture testimoniano una Chiesa caratterizzata da una forte connessione fra clero e laici, con una decisa presenza femminile (At 1,14) e una importante collaborazione dei laici alla missione apostolica (At 18,18.26), con un lavoro di discernimento che fin da subito si è esercitato in merito a cosa ritenere importante o meno rispetto a riti e regole del passato, lasciando cadere anche aspetti rituali precedentemente ritenuti fondamentali, come la circoncisone (At 15); peraltro è interessante notare che fra le poche prescrizioni definite dal Concilio di Gerusalemme - che è Parola di Dio e documento del magistero ecclesiale- hanno un posto rilevante precise regole alimentari che noi tuttavia ci guardiamo bene dal seguire: infatti fin dalle origini un dinamismo, che ha optato per modifiche rispetto al passato, ha accompagnato la storia della Chiesa.

accoglieva, la sua attenzione al rito si è spesa tutta nella Pasqua, dove lo stesso rito è strettamente intrecciato ad un concreto evento, al dono di sé, del proprio corpo, senza alcuna difesa. Cosa diremmo oggi di una Eucarestia nel corso della quale il calice si rovesciasse, così da versare a terra il preziosissimo Sangue di Cristo? E' evidente che una simile evenienza sarebbe assolutamente da evitare e che al Corpo e Sangue di Cristo, presenti anche nel più piccolo frammento di particola o nella più piccola goccia di vino consacrati, dobbiamo la massima amorosa attenzione, tutto sempre nella sapiente aderenza a quella storia che ci riconsegna la misura vera delle cose: nella Pasqua del Cristo, sorgente di ogni sacramento, il nostro Salvatore ha lasciato effondere il proprio sangue a terra, ha presentato il dorso ai flagellatori, lasciando fare a brandelli il proprio corpo indifeso; è questa concreta storia il paradigma essenziale e sostanziale delle nostre liturgie.

E' sempre andando alle fonti, alla Pasqua, a Gesù, alla sua vicenda, alle sue scelte, al suo stile che possiamo impostare tutta l'azione pastorale e vivere i riti delle nostre comunità

secondo la verità del loro significato, altrimenti -magari in nome di nostro Signore- rischiamo di cadere in uno sterile complesso di prassi, riti, regole e dottrine analogo a quello dal quale il Cristo ha decisamente preso le distanze.

Se ciò che celebriamo non diventa vita… che cosa stiamo celebrando? Quella seconda epiclesi, nella quale in ogni Eucarestia si invoca lo Spirito per la coesione della comunità, quanto si concretizza poi nella vita delle nostre comunità?

Quella presenza reale del Cristo nei poveri quanto è veramente creduta e concretamente vissuta? Quel Corpo di Cristo che è la stessa Comunità, nel Successore di Pietro come nelle pecorelle smarrite, quanto è scrupolosamente rispettato e teneramente amato?

Quella voce dello Spirito che, anche negli eventi della realtà presente, guida la Comunità a crescere continuamente nella comprensione della verità quanto è ossequiosamente ascoltata? Quanto conosciamo, amiamo e viviamo ogni frammento, anche scomodo, della Parola di Dio? Quanto siamo umilmente disposti a riconoscere la nostra dissonanza rispetto alla parola e alla vita di Gesù?

Quanto siamo disponibili ad uscire dai nostri schemi per camminare in quella conversione, "metànoia", che è sempre cambiare la testa per cambiare la vita? Quanto sappiamo essere liberi e sapienti in quel discernimento evangelico che come comunità ci aiuta a lasciare cadere aspetti del passato e a rinnovarci nello Spirito?

Cosa ci dice oggi in merito al rinnovamento della pastorale e della catechesi lo Spirito che geme nel cuore di tanti piccoli, di tanti giovani, di tante coppie? Quanto rendiamo concretamente presente nella nostra azione il buon Pastore che fa di tutto per cercare e recuperare la pecorella smarrita? Quanto la parabola del "Padre misericordioso" ispira e impronta l'apostolato dei laici e orienta concretamente i presbiteri ad agire "in persona Christi"?

Parri di Spinello - Madonna della Misericordia - Arezzo, inizi XV sec.

ASSEMBLEA DIOCESANA CHIESA DI BOLOGNA
VENERDÌ 5 GIUGNO 2020 - Rita Bovo

Vorrei partire recuperando il dono simbolico con cui abbiamo accolto il Vescovo Matteo lo scorso ottobre in occasione della sua prima Visita Pastorale qui nella nostra Zona di Castelfranco Emilia: gli abbiamo regalato un piccolo vaso con 416 granellini di senape, quante sono le comunità parrocchiali della nostra Diocesi (circa...), come segno che a tutte, dalle più piccole e sperdute, alle più grandi e strutturate… il cammino di Zona chiede di vivere la logica del seme: morire per rinnovarsi, per un di più di Vita!

Ho recuperato questa immagine perché allora era stato un segno per collocare il momento che stavamo vivendo dentro a tutta la vita della Diocesi, ma mi è tornato in mente perché mi sembra che questo "seme che muore" affinché qualcos'altro cresca, sia molto in sintonia con le domande che questo tempo ci sta consegnando.

Nei due incontri che abbiamo avuto con il Consiglio Pastorale diocesano sono uscite tante riflessioni e provo a restituirne alcune per vedere insieme che qualcosa forse deve morire, ma anche che qualche germoglio nuovo in giro c'è già…

Ci siamo detti che non può tornare ad essere tutto come prima, che dobbiamo recuperare l'essenziale nella vita personale e nella Chiesa, e questo dovrà segnare i passi futuri.

L'insegnamento della lettura degli Atti degli Apostoli, è sembrato ancora più potente quest'anno: comunità fatte di persone, con diversi carismi, che fondano la loro fede sull'ascolto della Parola, sullo spezzare il Pane e sulla carità vissuta. Lì si ritrovano, poi dà lì partono ognuno per il proprio servizio, per andare dove lo Spirito le manda. Forse c'è qualcosa da recuperare anche per noi, che spesso perdiamo tante energie nel programmare e qualcosina in meno nel pregare insieme, nel metterci insieme in ascolto dello Spirito…

Ecco aiutiamoci! Perché di mummie lamentose non ha bisogno nessuno, men che meno oggi!! aiutiamoci perché il nostro vivere la Zona sia palestra di Gioia, di Speranza, offra occasioni di respiro ampio, attraverso momenti di ascolto della Parola, di servizio nella carità, senza dimenticare quanto ci fanno bene le RELAZIONI che pian piano stanno crescendo fra di noi e che sono il primo e più grande frutto del cammino di Zona, anche quando passano dalla fatica di capirsi...ma poi...negli Atti...non troviamo dei bellissimi compagni di cammino proprio in questa fatica di comporre le diversità?!?

E poi aiutiamoci anche facendo silenzio, perché le voci più flebili possano farsi sentire...e penso ai giovani.

Siamo stati costretti a chiuderci in casa, ma si sono aperti spazi personali e comunitari a cui prima "non veniva data aria". Nell'unire le forze, spesso fra parrocchie della Zona, sono FINALMENTE uscite fantasia, creatività, talenti che nella normalità della vita comunitaria non erano ancora venuti fuori...chiediamoci il perché di questo…

In tantissime Zone l'ambito della Carità si è saputo muovere in modo corale, unendo le forze fra diverse parrocchie, fra diverse generazioni, mettendosi in collaborazione con le nostre amministrazioni comunali...che bello vedere come l'aiuto ai più piccoli ci smuove dalle nostre chiusure!!

Siamo stati spinti fuori dalle mura parrocchiali verso luoghi

prima quasi inesplorati: i social! E lì abbiamo fatto degli incontri anche molto belli!! Papa Francesco e il nostro Vescovo sono diventati "di casa" per tantissime persone delle nostre comunità, soprattutto anziani e famiglie, ma anche persone solitamente lontane, a dirci che non sempre la distanza è sinonimo di abbandono.

Anche tanti nostri sacerdoti e comunità si sono messi in gioco in questi spazi. Sarà bello capire come coltivare questi "germogli" di relazioni perché non muoiano, come tenere aperti questi ponti… E questo vale nelle relazioni personali, ma anche fra le nostre comunità e fra le comunità e il centro della nostra Chiesa diocesana!!

Comunione, solidarietà, fraternità, … da ciò che abbiamo condiviso con tutti abbiamo capito che il bene comune è frutto della volontà di ognuno e da qui non possiamo tornare indietro, pena la nostra credibilità!

Ambrogio Lorenzetti - Allegoria del buon governo [particolare] - Siena

C'è bisogno di farsi compagnia in questo prezioso momento di discernimento che ci è donato...fortissime le parole di papa Francesco in quella piazza san Pietro deserta la sera del 27 marzo: "*Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda*".

Un vero e proprio mandato a mettere in gioco la comune appartenenza al popolo di Dio in forza del Battesimo ricevuto, laici e sacerdoti insieme, in una corresponsabilità reciproca! Soprattutto senza aver paura di volersi troppo bene...

Torno quindi da dove sono partita...la nostra visita pastorale. Fra le tante cose che il Vescovo ci ha consegnato, una non posso non condividerla con voi oggi: ci è chiesto di camminare da un "io" verso un "noi", non per essere uguali, ma per essere uniti… come dice papa Francesco: "tutti fragili...ma nello stesso tempo importanti e necessari..."

Credo abbiate capito quanto sia stato significativo aver vissuto la Visita Pastorale :-) L'ultimo pensiero mi fa piacere averlo per quelle comunità che si erano preparate e dovevano viverla in questi mesi...anche in questo hanno visto saltare i loro programmi e devono rimandare la gioia di questo incontro...ma vedrete...sarà ancora più ricco e vissuto!!

Grazie

6 FRATERNITÀ LAICA - Anna Grattarola

Nella grande aula magna della scuola in cui ho a lungo lavorato, durante i collegi e altre riunioni, m'incantavo a guardare un dipinto di Pinot Gallizio dalle dimensioni grandi e strane, una strisciolona di un metro e sessanta per nove metri e sessanta, coloratissima, intitolata *Il teorema di Pitagora* parte del ciclo *La storia di Ipotenusa* (dono dell'autore alla Provincia, proprietaria dell'edificio scolastico, e ora in deposito al MAMbo) e, pensando all'incontro dedicato da SnS alla fratellanza, e a com'è difficile esprimere con un'immagine un concetto, un termine come "fratellanza" che indica genericamente "comunione di vincoli familiari", ma in realtà sottintende un significato ben più ampio, tanto da potersi estendere ad azioni, sentimenti, idee politiche, arte, insomma a tutto ciò che coinvolge gli esseri viventi, ho pensato all'ipotenusa (e al suo quadrato invariante come somma dei quadrati dei cateti) come alla fraternità, e ai cateti come a libertà e uguaglianza, che possono cambiare dimensioni, ma rimangono sempre tutte insieme nel teorema! Perché è impossibile pensare alla fratellanza senza richiamare la libertà e l'uguaglianza e allora ecco l'ipotenusa (letteralmente dal greco sottesa), che è inclusa nel concetto di laicità come mediatore tra libertà e uguaglianza; infatti, la laicità è l'insieme dei tre principî rivoluzionari (francesi): la libertà da sola è l'anarchia capitalistica, il sopruso, l'anything goes, il "faccio quello che mi pare"; l'uguaglianza da sola porta alle turpitudini di tante dittature, penso al cambogiano Pol Pot o alle guardie rosse cinesi; la fratellanza da sola è un'affermazione di principio vuota, perché la fratellanza vive nella relazione; la condizione per una società veramente laica è proprio la fratellanza che sarebbe l'elemento moderatore tra gli altri due, uguaglianza e libertà, termini in qualche modo antitetici.

Secondo il dizionario "fratellanza" è: A) duraturo sentimento reciproco d'affetto e di benevolenza, oltre al vincolo naturale e spirituale che sussiste tra fratelli, definizione esclusiva del legame parentale, o anche B) unione o società costituita per fini umanitari e di mutuo soccorso, che realizza solidarietà di classe.

Queste due definizioni indicano due diversi ambiti: "il pensiero e l'azione" e la seconda spesso porta con sé il rischio di una unione all'interno del gruppo che esclude e/o contrasta tutti gli altri, per esempio le Brotherhoods delle università americane fino all'associazione dei Fratelli musulmani fondata nel secolo scorso. E infatti fraternité credo che in inglese si traduca meglio con friendship.

La parola fratellanza compare nel mondo antico con Seneca, Epistola 47 - XLVII. SENECA LUCILIO SUO SALUTEM

"Servi sunt." Immo homines.

(Con piacere sono venuto a sapere … che tu vivi familiarmente con i tuoi servi: questo si addice alla tua saggezza, alla tua istruzione. "Sono servi." Nient'affatto, sono uomini. "Sono servi." Nient'affatto, sono compagni d'alloggio. "Sono servi." Nient'affatto sono umili amici. "Sono servi." o per meglio dire… uomini")

Il nostro inno nazionale è "Fratelli d'Italia", non importa aggiungere altro, a queste due parole.

Giacomo Leopardi scrive Nobil natura è quella che a sollevar s'ardisce / gli occhi mortali incontra al comun fato; la prefazione di Giosuè Carducci all'edizione delle Rime di Cino da Pistoia in cui si legge: "Come Dante di sua mano egregiamente disegnava … così Giotto coetaneo (1276-1336)

ed amico suo non volgarmente rimava: bella fratellanza, oggi troppo rara, delle arti sorelle …" Ungaretti intitola una sua poesia Fratelli, Camus ne *La peste* rappresenta nell'abnegazione del medico la pratica laica della fratellanza, Voltaire e il suo trattato *Sulla tolleranza* (1763), dove si legge: «Possano tutti gli uomini ricordarsi che sono fratelli! Aborrire la tirannia esercitata sulle anime, così come hanno in esecrazione il brigantaggio, che sottrae con la violenza il frutto del lavoro e della pacifica industria! Se i flagelli della guerra sono inevitabili, almeno non odiamoci, non straziamoci a vicenda nei tempi di pace…»; Kant nel suo *Trattato sulla pace perpetua* (parte seconda) scrive: "Lo stato di pace tra gli uomini, viventi gli uni a lato agli altri, non è uno stato di natura (status naturalis) ché anzi questo è piuttosto la guerra … la natura adopera due mezzi per distogliere i popoli dal frammischiarsi: la diversità delle lingue e delle religioni: questa, invero, trae con sé una predisposizione ad odiarsi e pretesti a guerre, ma colla crescente civiltà e le progredenti relazioni tra uomini, conduce pure ad una maggiore uniformità di principii e ad un accordo per la pace, che è prodotto ed assicurato dall'equilibrio di tutte le forze, non già dal loro indebolimento, come avviene col dispotismo che si fonda sulla tomba della libertà." E, in tempi più vicini a noi, naturalmente Hans Jonas e Emmanuel Lévinas.

Là dove Kant scrive "Agisci in modo tale da trattare la persona, in te e negli altri, sempre come fine e mai come mezzo", Lévinas, invece, dice: "La responsabilità per l'altro mi incombe prima ancora di saperlo". La responsabilità verso l'altro è la fratellanza.

Jonas applica il principio di responsabilità ad ogni gesto dell'uomo che "deve" prendere in considerazione le conseguenze future delle sue scelte e dei suoi atti. Porta ad una ripresa dell'idea di "dovere" quale fondamento della morale. L'imperativo dell'etica della responsabilità diventa: "Agisci in modo tale che gli effetti della tua azione siano compatibili con la continuazione di una vita autenticamente umana". Il "coraggio della responsabilità" sviluppa e arricchisce l'idea di fraternità ed è necessario per trovare una soluzione politica ai grandi problemi del presente: sovrappopolazione, esaurimento delle risorse naturali, problema energetico e problema ambientale, quindi responsabilità nei confronti della terra e delle creature che la popolano. Ed è anche il nocciolo dell'esperienza etica di Lévinas per il quale la morale non è un impegno a rispettare certi determinati valori, che non resistono in tempo di guerra, ma un impegno al rispetto dell'altro. (L'osservanza scrupolosa delle norme dell'isolamento per frenare il contagio del Covid-19 è stata un buon esempio di fratellanza).

Théodore Géricault - ***La zattera della Medusa,*** 1818-19

Infine: «La mia fiducia nel socialismo mi è rimasta più viva che mai. Nel suo nucleo essenziale essa è tornata a essere quella ch'era quando dapprima mi rivoltai contro il vecchio ordine sociale: un'estensione dell'esigenza etica dalla ristretta sfera individuale e familiare a tutto il dominio dell'attività umana; un bisogno di effettiva fraternità; un'affermazione della superiorità della persona umana su tutti i meccanismi economici e sociali che l'opprimono.» Così Ignazio Silone inizia il cap. 14 di "Uscita di sicurezza" (ora in Romanzi e Saggi di Ignazio Silone curati da Bruno Falcetto per i Meridiani Mondadori, vol. II, pag. 852 citato su Adl (Avvenire dei lavoratori, giornale socialista fondato nel 1897 a Zurigo da esponenti dell'emigrazione italiana in Svizzera e diretto da Silone nel secolo scorso) in occasione del centenario della nascita.

Talvolta si ritrova l'idea di fratellanza nell'arte, per esempio in una nuova visione della natura non più come Eden bucolico ma come luogo di fatica, nei dipinti di Jean-François Millet sulla vita dei campi o quelli di Giovanni Segantini o in Pellizza da Volpedo inneggiante al I maggio festa del lavoro, La libertà che guida il popolo e Il massacro di Scio di Eugène Delacroix, I profughi di Parga di Francesco Hayez, I piallatori di parquet di Gustave Caillebotte; Mozart che ha dedicato all'ideale di fratellanza le sue musiche massoniche.

E ancora più vicino a noi: non è forse la consapevolezza dell'importanza di sentimenti come la fratellanza che portano a sviluppare in un settore espressione del benessere, quale l'edilizia, l'ideazione di costruzioni dedicate alle categorie dei lavoratori? Il Bauhaus e i quartieri e le case per operai a Dessau in Germania.

L'Ottocento è il secolo della fraternità in azione, il secolo in cui mettono radici i movimenti mutualistici in tutta l'Europa col diffondersi dell'industrializzazione, la fraternità come categoria dell'impegno politico in Italia e in Europa (1820-1930) "… uomini e donne che hanno operato insieme perché credevano che il processo di crescita dei singoli, come quello dei gruppi e della società stessa, fosse opera da realizzare assieme.

Le società di mutuo soccorso nascono con l'idea che la società va cambiata perché iniqua, anche se il sodalizio prevede solo sussidi di disoccupazione, di vecchiaia e di malattia. La fratellanza caritatevole, tipica delle chiese, invece soccorre, protegge, cura i più disagiati, e al massimo si augura una società più giusta, ma non si pone l'obiettivo di cambiarla. Di istituzioni caritatevoli di ispirazione religiosa infatti in Europa ne esistono dal diffondersi del cristianesimo.

Sono addirittura propensa a credere che i poveri siano stati per molto tempo una manna per chi desiderava esercitare la carità al fine di meritarsi il paradiso. Oggi tuttavia penso che le cose siano cambiate …

In Italia il mutualismo si sviluppa dal 1848 con il sostegno di borghesi e di associazioni massoniche, fautori del progresso e si diffonde dopo l'Unità in tutto il territorio nazionale, diventando presto strumento di un nascente stato sociale, soppiantando, in fatto di assistenza e previdenza, le vecchie corporazioni e le istituzioni legate alla chiesa, che fino ad allora avevano supplito alla vacanza dello Stato. La dimensione laica affidava agli statuti la cornice ed i limiti della scambievole assistenza.

Secondo la prima indagine statistica del 1860 in Italia erano 443 le società di mutuo soccorso; 4.896 nel 1885, nel 1886 in Emilia Romagna sono 331.

Negli anni ottanta dell'Ottocento a Bologna, accanto alle due grandi società, l'Operaia e l'Artigiana, nasce l'Artigiana femminile, presieduta da uomini, ma diretta da sole donne per sole donne, importante perché fu "il braccio armato" della Lega per l'Istruzione e si occupò dell'alfabetizzazione delle ragazze lavoratrici.

Dal 1868 a Bologna esisteva un Discolato, luogo dove si internavano i ragazzini discoli. Si trattava di ragazzini difficili, minori che avevano comportamenti anomali o addirittura compivano reati. Si chiamava Casa degli artigianelli, una sorta di collegio per traviati, che venivano raddrizzati attraverso il lavoro, ma vi si tenevano anche gli orfani maschi. Era una struttura pubblica e laica.

Dagli anni 1885/86 queste società cominciano a trasformarsi in associazioni con finalità rivendicative di carattere politico sindacale, che si aggiungono a quelle assistenziali che pure rimangono. Il cambiamento è dovuto ai processi di industrializzazione sia in agricoltura che nelle manifatture.

Tutte queste associazioni laiche, società di mutuo soccorso, cooperative, sindacati, partiti hanno come loro scopo quello di mettere in pratica, dare concretezza al principio di fraternità e noi qui in Emilia e a Bologna ne abbiamo avuti tanti esempi.

La confraternita laica del Baraccano che accoglieva e educava bimbe e fanciulle orfane o abbandonate da famiglie che non potevano mantenerle, e le istruiva per diventare spose e madri o per procurarsi una dignitosa sopravvivenza attraverso il lavoro.

La Cooperativa Risanamento, Bologna il 2 aprile 1860. Un gruppo di patrizi e intellettuali illuminati istituì "La Società Operaia" con lo scopo di favorire "la fratellanza e il mutuo soccorso".

In che cosa consisteva questo desiderio di fratellanza? "Promuovere l'istruzione, la moralità, il benessere affinché possano felicemente operare al pubblico bene". L'impegno sociale della Società Operaia si accentuò con la costituzione di cooperative tra cui quella edilizia. La Cooperativa per il Risanamento fu la prima in Bologna e fu fondata nel 1884 con l'obiettivo di recuperare e risanare le case degli operai bolognesi che, da statuto, non vengono mai vendute, ma il diritto di usufrutto passa al parente più stretto del socio.

Fratellanza allora volle dire "presa di coscienza" che i problemi esistenziali possono essere superati, se uniti e solidali.

Ademollo Carlo - La fratellanza franco-piemontese, 1859

Infine alcune esperienze esemplari che risalgono all'immediato dopoguerra, quando le donne dell'UDI (Unione Donne Italiane) e le parlamentari del PCI (Partito Comunista Italiano) organizzarono i "treni della felicità" rappresentati al cinema da Rossellini e da De Sica in Sciuscià nel 1946 e vincitore dell'Oscar, che accompagnarono i bambini del Meridione in Alta Italia. Alcuni di loro non sono tornati a casa; altri sono tornati a studiare a Bologna dopo anni perché erano rimasti in contatto con le famiglie. Nel '46 i parroci del meridione andarono nelle famiglie a spiegare che andava bene mandare i bambini al nord, che i comunisti non li avrebbero mangiati.

Nel'48 e poi di nuovo nel '49, in giugno e luglio, vi fu uno sciopero dei braccianti di cinquanta giorni e i

Gustave Caillebotte - I piallatori di parquet, 1875

figli dei braccianti, alla fame, furono ospitati nelle case degli operai bolognesi.

Fraternità è in questi esempi volontaristica, elettiva, coltivata nella tradizione democratica (che risale a Giuseppe Mazzini), inclusiva.

La fratellanza manca dalle carte costituzionali rivoluzionarie perché non è un diritto naturale come la libertà e l'uguaglianza. Uno Stato può impegnarsi a fare in modo che i propri cittadini siano liberi e uguali, ma non può in alcun modo imporre che si sentano fratelli.

La fratellanza, che di solito accostiamo in modo automatico alla libertà e all'uguaglianza, ha una natura diversa rispetto a queste due: uomini liberi e uguali non necessariamente devono vivere in spirito di fratellanza.

La più grande invidia è tra fratelli, due soli esempi, Caino e Abele e Giacobbe ed Esaù.

Nel senso laico fratello è chi "viene riconosciuto come tale".

Fraternità quindi che si manifesta tra coloro che, non fratelli, si sentono come se lo fossero, uniti nel comune destino, legati da umana solidarietà che presuppone la parità e la reciprocità tra individui e l'uguale dignità umana e libertà in chi aiuta e in chi viene soccorso.

Infine poiché la fraternité vive nella relazione ringrazio tutte le persone che a vario titolo e in modi diversi mi hanno generosamente e gratuitamente aiutata nel mettere in ordine questi pensieri specialmente Archivio Storico della CDLM Bologna e Associazione Paolo Pedrelli, Aureliana Armaroli, Rosanna De Ponti, Stephen Duckworth, Giorgio Figini, Beppe Fiorelli, Gianfranco Gamberini, Simonetta Grattarola, Natàlia Malinina, Lorenzo Masetti, Giovanna Miani, Elisabetta Perazzo, Luciano Soldi.

Indice - Newsletter n. 44 - Luglio 2020

Pag. 1: *Senectus* - **La Redazione**

Pag. 2: *Il Covid19, gli anziani e... gli Eschimesi* - **Paola Dalli**

Pag. 5: *La didattica a distanza deve e può servire al dialogo tra scuola e famiglia* - **Cristian Tracà**

Pag. 6: **ANNIVERSARI** - *2 agosto 1980, stazione di Bologna* - **Cinzia Venturoli**

Pag. 8: **I NOSTRI INCONTRI** - *10 maggio 2020 e dintorni. La fraternità* - **Contributi di:** \1> *La Chiesa dei primi secoli* - **don Mario Fini** \2> *Domande per il 10 maggio* - **Beatrice Draghetti, don Maurizio Mattarelli** \3> *Considerazioni sul rinnovamento della chiesa locale* - **Pier Giorgio Maiardi** \4> *Condivisione di domande per il discernimento di pastori e comunità* - **Ferdinando Costa** \5> *Assemblea diocesana Chiesa di Bologna venerdì 5 giugno 2020* - **Rita Bovo** \6> *Fraternità laica* - **Anna Grattarola**

Grafica: Ismaele Calamosca

Contatti e info: condivisione.pensieri@gmail.com

Sito: https://essenonesse.wordpress.com/

Stampato in proprio - distribuzione gratuita